

altromondo editore

100% MADE IN ITALY

Iride

ANDREA DE GRUTTOLA
SENZA FINE

copyright 2009, AltroMondo Editore
www.altromondoeditore.com
soluzioni grafiche e realizzazione
THE FACTORY

Andrea De Gruttola

SENZA FINE

I

Il letto è disposto con la testiera rivolta a est. In questo modo, l'arco di vita del sole ne illumina sempre il lato destro. Lo ha chiesto esplicitamente Alex.

In realtà ha espresso numerose altre richieste, alcune delle quali accordate, altre no.

Alex è l'occupante del letto.

Giace lungo e disteso come un foglio di papiro su un tavolo. Evanescente, diafano. È il pallore dovuto alla perdita generalizzata e progressiva delle forze, ma soprattutto è l'anemia acuta dovuta all'infezione da *Mycobacterium Avium*.

Ha la testa rasata, un'altra delle sue richieste. Bisogna essere all'altezza della morte anche dal punto di vista estetico. Avete mai visto voi un qualunque malato terminale avere i capelli in piega o scolpiti col gel? È un'idiozia tenersi i capelli se poi non si possono curare. E a quale scopo poi? La possibilità di rimorchiare in un reparto di malattie infettive è fortemente pregiudicata, anche in una clinica di lusso per gente facoltosa e di buone maniere.

Così lui ha chiesto e la madre gli ha portato una macchinetta a pile. E Katia gli ha rasato la testa.

Katia, l'infermiera bulgara, quella col gran sedere, quella che

senza l'impiccio della malattia sarebbe finita nella collezione privata di Alex.

Alex guarda fuori. Gli piace come la luce del tramonto illumina la valle svizzera, taglia le ombre nella sua stanza e conferisce agli oggetti un fascino nascosto.

I suoi occhi azzurri sono spalancati come sempre, effetto dell'iperattività precoce infantile che non l'ha mai abbandonato fino ai suoi trent'anni. Fino a ora.

«Mi daresti un po' d'acqua?» dice alla madre al suo fianco.

Anna gli porge un bicchiere di plastica pieno e, come sempre fa, aspetta che il figlio glielo restituisca vuoto prima di riporre la bottiglia.

Oggi Anna ha messo un leggero fondotinta *water resistant*, perché oggi il dottor Fiedersen dovrebbe dare notizie. Per la stessa ragione indossa un tailleur nero confezionato su misura da Miss Latteau, Lille, millesettecentocinquanta euro pagati con Mastercard Gold.

Il dottor Fiedersen dà notizie almeno una volta ogni settimana. L'ultima volta è stato il tasso di linfociti T-CD4 sceso a centocinquanta unità per millilitro di sangue, alcuni sintomi di tubercolosi e l'aggravamento della candidosi orale.

*Modi diversi per dire:
ingresso nello stato conclamato della malattia.*

Immunodepressione cronica.

Fase terminale.

Morte imminente.

Alex continua a fissare fuori.

Anna tiene la mano del figlio senza riuscire a distogliere gli occhi dalla figura esile che le sta distesa davanti. Suo figlio doveva vivere ancora a lungo, non doveva capitargli quello che gli era capitato, non era possibile per lo stile Ravasi, non per loro. Morire appena trentenne per una malattia che si attaccano omosessuali e drogati. Bacini di uomini contro culi di altri uomini. Tossici luridi e puzzolenti che si passano siringhe monouso per spararsi in corpo fughe chimiche dallo squallore intorno. Una "Sodoma

e Gomorra” evoluta, più lenta e frustrante delle piogge di lingue di fuoco.

Non importa che Alex faccia parte di quello 0,3 per cento di contagiati per cause che non sono le due citate. Resta il fatto che i Ravasi si ritrovano traumaticamente alla pari con la feccia della società, con i pervertiti più pervertiti, con gli africani, uomini di una razza dalla pelle scura.

Gesù. I Ravasi, piallati nella scala sociale da un agente patogeno milioni di volte più piccolo di loro. *Inaccettabile*, pensa Anna, e lancia uno sguardo al suo Tissot con ghiera esterna tempestata di brillanti. Londra, oreficeria Shanton, diecimilaottocento euro con generoso sconto di Lord Shanton, in affari con il signor Ravasi e trastullatore occasionale della moglie dello stesso.

Cerca di concentrarsi su qualcosa di diverso dall’istinto di madre. Non vuole piangere Anna, sarebbe come accettare la sconfitta prima ancora che la partita sia finita. E poi i Ravasi non sanno neanche cosa siano le lacrime.

Alex l’aiuta in questo. Alex e il mascara *perfect dry* che gli assicura nessuna colatura anche con le lacrime più copiose. Alex non teme la morte. Alex è tranquillo. Alex non si lamenta mai. Alex ritiene la morte un passaggio obbligato per la vita eterna. Alex crede, perciò è in questo letto d’ospedale, perché crede. Il punto è che non è Dio il suo mentore.

Alex ha gli occhi spalancati sulla valle svizzera, le pupille sono dilatate all’inverosimile, un effetto dell’interazione tra il cocktail di farmaci che ha preso per circa cinque anni e gli antibiotici e gli antivirali e gli antifungini presi fino a qualche settimana prima.

Presi, perché Alex ha chiesto la sospensione della profilassi ma non gli è stata concessa. Ha chiesto la sospensione anche di AZT, ddI, ddc, d4T, degli inibitori della trascrittasi inversa e degli inibitori della proteasi ma neanche questo gli è stato concesso.

Altre sue richieste, ma c’è un limite a tutto. Allora si è allenato a mettersi le capsule sotto la lingua, berci sopra dell’acqua senza ingoiarle, sputarsele nelle mani e lanciarle nel prato fuori dalla finestra quando Katia viene ad aprirla per cambiare un po’ l’aria. All’inizio è stato difficile, qualche pillola andava

giù: è problematico trattenere quelle capsule colorate e lucide e scivolose sotto la lingua. Poi, con grande dedizione, è riuscito a disporre ognuna in modo tale da ottimizzare il ridotto spazio dietro i denti. Risultato: fino a otto pillole lanciate nel prato della St. Marie Clinique di Berna almeno due volte al giorno. Sedici oggettini colorati quotidianamente buttati sull'uniforme *green* della clinica e nessuno se ne accorge.

Nessuno si accorge di niente.

Nessuno vede.

Proprio come negli ultimi cinque anni.

Qualcuno ripulisce per lui. Alle capsule che non ingoia Alex ci pensano gazze ladre, passerotti, colombi e tordi che beccano, ignari, medicinali umani per andare a morire in qualche ignoto bosco lontano.

Qualche successo l'ottiene ancora Alex. Come ai vecchi tempi. È dura per la natura riprendersi un tipo come lui.

La madre continua a tenere la mano del figlio. Il volto è una maschera difficilmente leggibile: le zampe di gallina stirate dal dottor Liemann di Berlino per tremilacinquecento euro in contanti, il sottomento trattato con *Botox* dal dottor Thier di Innsbruck per altri tremila euro in due comode rate a tasso agevolato. Le emozioni di Anna devono avere doppia intensità per raggiungere il volto e conferirle espressività. Questo è l'unico caso nella sua vita in cui potrebbe riuscirci, infiltrazioni per le occhiaie permettendo, duemila euro a Trieste, dal dottor Miceli. Alex sembra ipnotizzato dal paesaggio di fuori. Alex è già oltre. Percepisce il labile confine che lo separa dal diventare essenza, abbandonare quell'involucro malridotto che ormai non sente più suo e lasciarsi trasportare dal vento per disperdersi nell'infinito. Vuole volare sul mondo Alex, farsi rincorrere ancora un po' dalla signora con la falce. Vuole foterla, la stronza, così come lei ha fottuto lui. Magari si è fatta dare una mano dal destino, quello che gli esseri umani chiamano *coincidenze*, e Alex ritiene questo un imbroglio. Non doveva essere ancora il suo momento, il suo scopo nella vita era ben lungi dall'esser raggiunto, quindi, adesso si sente in dovere di barare anche lui. Per questo ha chiesto la sospensione dei medicinali. A che scopo prolungare tutto ciò?

È una perdita di tempo inaccettabile e, come al solito, a un *no* ricevuto, ci ha pensato da sé.

Anna non sa che il figlio si sta lasciando morire, che non prende più i farmaci che gli vengono somministrati per via orale, che quando gli riesce, svuota le flebo nelle bottiglie di acqua vuote nascondendole tra i rifiuti in modo da non essere scoperto.

L'inserviente entra senza bussare, svuota il cestino nel carrello e *amen*.

Anna non sa. Anna non capirebbe. Anna non immagina.

Anna getta ancora uno sguardo all'orologio. Sospira con parsimonia gonfiando il suo petto aumentato di una misura e mezzo a Milano, alla clinica Infla: settecento euro a tetta con protesi speciali alla cheratina più cinquemilacento euro per l'intervento.

Si alza. È l'ora del dottor Fiedersen.

Alex sente che la madre gli lascia la mano ma non volta la testa. Sa che non ci vorrà molto, giusto il tempo di far sciorinare al dottor Fiedersen il suo bollettino settimanale. Sa già che il premuroso medico dirà che lui non reagisce al trattamento farmacologico, che il virus, sebbene abbia arrestato la sua crescita, ha sviluppato resistenze ai medicinali. Che una mancata risposta alla terapia può dipendere anche dall'insorgenza di effetti collaterali, intolleranza soggettiva o mancanza di motivazione da parte del paziente.

Tutta roba da manuale.

Roba che Alex ha già studiato, come tutto ciò che l'ha riguardato in vita sua. Studiato e assimilato in tempi brevi e col massimo della precisione. Alex guarda due passerotti atterrare sul davanzale e prevede un tasso di linfociti T-CD4 sceso a sessanta unità per millilitro di sangue.

Mancata profilassi primaria e secondaria.

Resistenze genotipiche e fenotipiche.

Fallimento terapeutico.

AIDS conclamato.

Con l'incostanza nell'assunzione del trattamento, qualche settimana e poi la morte.

Missione compiuta.

Questo dirà Fiedersen tra uno sguardo compassionevole e un altro, più pragmatico, al sedere della signora Ravasi. Sedere arrotondato e sollevato dal dottor Maqueda, a Rio de Janeiro, per soli quattromila euro, volo escluso.

Alex stima anche un ulteriore ritardo di qualche minuto prima che la madre rientri in stanza a tenergli di nuovo la mano. Evidentemente gli psicofarmaci e la terapia di gruppo e il ricovero in clandestinità al SARTC di Los Angeles non devono averle giovato molto. L'eccellenza del punteggio nel test per la dipendenza sessuale non deve aver turbato Anna Ravasi più del dovuto. Alex sa anche questo. Alex sa tutto. Alex sa del dottor Fiedersen e della madre. Bacino di uomo contro culo di donna, ma questa non è perversione. Nossignore. Perversione, per Anna, è anche solo l'ipotesi: bacino di chicchessia contro culo di suo figlio. Quella sì che è perversione.

«Mi chiedo perché io abbia l'impressione di essere su un altro pianeta. Non arriva nessun rumore qui, riesco a sentire solo il cinguettio degli uccelli e qualche automobile giù nel parcheggio.» dice Alex mentre fissa il cielo. Dice:«Alle volte avrei voluto chiederti il tuo scopo nella vita, la ragione per la quale vai avanti tutte le mattine. Mi chiedo perché non l'abbia mai fatto. Adesso sarebbe importante per me saperlo.»

Alex sta parlando al soffitto.

Anna è sulla porta, un piede fuori e uno dentro.

Il dottor Fiedersen come una metastasi nel suo sistema ormonale.

«Non capisco, che vuoi dire, amore?» dice lei mordendosi le labbra.

Anna non capisce.

Anna non ha mai capito.

«Ti ricordi quand'ero piccolo, ti ricordi?» dice ancora Alex.

Tutti e due i piedi fuori e voglia di teletrasportarsi nell'ufficio del dottor Fiedersen.

«Certo che mi ricordo amore, certo...» dice Anna abbozzando

un sorriso guasto per poi tirarsi dietro la porta e scomparire nel corridoio.

«Ti ricordi quand'ero piccolo, ti ricordi?» sussurra ancora Alex al soffitto.

Una gazza atterra sul davanzale. Alex si volta. Nel suo becco nero tiene una capsula rossa. Pranzo a base di nucleosidici.

Addio gazza.

E chiude gli occhi vinto dal sonno.

II

Questo era prima. Molto prima di aver chiaro il “fine”.

Molto prima di HIV e AIDS e St. Marie Clinique di Berna.

Molto prima del SAST e della dipendenza sessuale di Anna.

Molto prima di parecchie altre cose.

Si potrebbe dire che questo è l’inizio di tutto, in un certo senso.

Il seme piantato in un fertilissimo terreno alterato.

Alex siede con le gambe penzoloni nell’anticamera del professor Lubkov. Ha solo quattro anni Alex, ma una settimana prima ha fatto qualcosa che i bambini di quattro anni non fanno. Almeno non tutti. Si è seduto al pianoforte di casa Ravasi, saltuariamente suonato da suo papà in quel quarto d’ora, quando riesce a rientrare a casa tra un viaggio d’affari e un altro, e ha eseguito con estrema attendibilità la *Fuga numero 11* in si maggiore di Shostakovich, *Opera 87*, il cui spartito era sul leggìo dello strumento.

Anna, che sulle prime ha creduto il marito insolitamente a casa di mercoledì pomeriggio, ha trovato invece Alex seduto a mezzo metro da terra che faceva andare le sue dita sulla tastiera del pianoforte come un ossesso. E così, dopo un breve consulto familiare, eccoli qua i Ravasi, padre, madre e figlio, tutti insieme

dal professor Lubkov. E il professor Lubkov, dal generoso ventre e con una barba alla Rasputin, ha gli occhi come due brillanti.

Alex è più che un bambino prodigio. È qualcosa che, se fossero negli Stati Uniti, quelli della CIA o dell'FBI o di una qualunque tra le numerose strutture del sistema di difesa americano avrebbero già preso in consegna. Alla faccia del diritto inviolabile della patria potestà e della famiglia. La sicurezza nazionale prima di tutto.

Ma qui siamo in Europa e non esiste niente di analogo alle logge simil-massoniche *yankee*. La CIA qui è il professor Lubkov e il suo istituto per bambini prodigio. Lui sa benissimo che con un elemento come Alex ci si possono fare un mucchio di cose. Magari non gli è ancora chiaro cosa, ma di sicuro gli verranno in mente parecchie idee.

Tre giorni di esami.

Tre giorni di Alex dentro alle otto di mattina e fuori alle otto di sera con pausa pranzo di quarantacinque minuti.

Tre giorni di mamma e papà Ravasi a dire "Ciao" ad Alex alle otto di mattina e dirgli di nuovo "Ciao" e, "come stai?" alle otto di sera.

Tre giorni di Alex divertito come se fosse in gita premio a Disneyland mentre Anna e Mario Ravasi girano senza meta per Zurigo andando per negozi a far scorrere le carte di credito sui lettori magnetici e a mangiare senza voglia nei ristoranti più *in* della città.

Tre giorni di Alex in una stanza insonorizzata con le pareti color malva, il pavimento di linoleum verde pastello e specchi tutt'intorno. Tre giorni di una decina di medici e dottorandi della facoltà di psicologia di Zurigo e, naturalmente, del professor Lubkov, dietro quegli specchi a osservare Alex scrivere e indicare e disegnare e suonare, appuntando in continuazione cartellette di similpelle rossa.

Tre giorni per certificare la genialità di Alex, il suo prodigio, la sua *diversità*.

Lo studio del professorone è pieno di riconoscimenti e targhe che solo a leggerle tutte ci vorrebbe una giornata intera. E ci sono foto. Il professore con Brandt in piena *Ostpolitik*, con Kurt

Waldheim in occasione di un galà dell'ONU, con un giovane cardinale polacco, Wojtyła, durante un incontro privato. È un ben introdotto il professor Lubkov, uno che sa il fatto suo, ma tutto questo non stempera il disagio dei Ravasi che si sono fatti tutto il viaggio fino a Zurigo con la speranza di non sentirsi dire che il loro unico figlio è “diverso” dal resto degli altri bambini. Non importa che sia superiore, a farlo diventare superiore agli altri ci avrebbero pensato loro, questo era fuori di dubbio, solo non vogliono lo zampino di nessuno, neanche della natura. Nessuna mano. I Ravasi arrivano da soli. Ovunque.

Alex ha eseguito Shostakovich. A quattro anni.

Le speranze dei Ravasi hanno uno spazio di manovra ridottissimo.

Lubkov percepisce la diffidenza dei due genitori. Cerca di non essere aggressivo verbalmente. Deve rimanere calmo. Non solo ha uno dei casi più interessanti che gli siano mai capitati, il più interessante, ma si tratta del figlio di Mario Ravasi della *Ravasi Oil Corporation*, petrolieri da tre generazioni.

«Signori Ravasi, sarò conciso. Vostro figlio rientra in quel cinque per cento di bambini che possiedono innate predisposizioni talentuose, generalizzate o specifiche. In parole povere, vostro figlio è un bambino superdotato o, se preferite, plusdotato. Un bambino prodigio, come più comunemente si dice.» fa Lubkov.

Come più comunemente si dice.

Alex gioca con un Cubo di Rubik sotto lo sguardo attento di un'assistente del professore.

Ha chiesto del latte, gliel'hanno portato.

«Ho qui i risultati dei test ai quali abbiamo sottoposto Alex.» dice il professore, porgendo ai coniugi Ravasi una copia dei risultati.

«Secondo una teoria ampiamente affermata, oramai, l'intelligenza è multipla. Cioè, esistono vari tipi d'intelligenza. Non so, pensate a quella musicale, che è il caso evidente di Alex, ma ce ne sono altre come quella corporeo-chinestetica, spaziale, interpersonale eccetera...» dice Lubkov inforcando gli occhiali e aprendo il fascicolo. Dice: «Ho ritenuto opportuno sottoporre Alex a test di varia natura per verificare se il suo fosse un talento specifico, nel qual caso solo musicale, o ci potessero essere altre

predisposizioni non ancora manifestate. La risposta è stata che Alex è un plusdotato di abilità generica. Ha commesso solo lo 0,5 per cento globale degli errori. La percentuale più bassa mai registrata nel mio istituto.»

Lubkov alza lo sguardo.

Test di varia natura.

Lo 0,5 per cento globale degli errori.

Alex risolve il Cubo di Rubik e l'assistente annuisce compiaciuta cliccando su un cronometro appeso al collo. Alex afferra il bicchiere di latte e lo tracanna versandosene alcune gocce addosso. Ha un baffo bianco sotto il naso. Sorride e l'assistente gli tocca la punta del nasino facendo altrettanto. Dopodiché Alex allunga le mani a voler afferrare il cronometro.

Mario Ravasi cambia posizione sulla sedia di pelle conciata. Anna si torce i capelli senza curarsi dell'acconciatura appena fatta.

«Che cosa... che cosa ci suggerisce di fare professor Lubkov?» dice il padre di Alex, cercando di non pensare al figlio come a una sorta di scherzo della natura, un fenomeno da baraccone.

«Io ritengo che Alex vada immediatamente inserito in un programma appositamente disegnato per lui. È talmente sopra la media che si annoierebbe persino nelle nostre classi più avanzate. A questo proposito vorrei...» dice Lubkov scoprendo le sue carte.

Mario Ravasi alza perentoriamente la mano. Anna comincia a mordersi il labbro, un vezzo che la *sexual addiction* trasformerà in sintomo patologico.

«Io credo, professore, che prima ancora di parlare di programmi, rette da pagare e Alex qui dentro, penso che io e mia moglie dovremmo consultarci per decidere cosa è meglio per nostro figlio.» dice Mario Ravasi infastidito.

«Mi rendo conto, signor Ravasi, delle resistenze sue e di sua moglie, ma il bambino va seguito, se volete che riesca a trarre da questo dono della natura un beneficio per la sua esistenza.» fa Lubkov, cercando di non tradire il nervosismo causatogli dalle resistenze dei due genitori. Dice: «Altrimenti, perché l'avreste portato qui?» «A questo rispondo io...» interviene Anna «Perché volevamo

conoscere a fondo chi è nostro figlio, quali diversità potenziali la natura gli abbia messo, diciamo così, addosso.»

Mario Ravasi interrompe la moglie prendendole un braccio, delicatamente.

Lubkov sospira. Si toglie gli occhiali: ne ha visti a dozzine di genitori reticenti ad accettare le diversità dei loro bambini. Nel rendersi conto delle potenzialità creative e intellettive dei propri figli. Nel non voler sborsare la retta dell'Istituto Lubkov per bambini prodigio, soprattutto.

«Vorrei solo dirvi, signori Ravasi, che un mancato sussidio didattico commisurato alle potenzialità di Alex potrebbe fargli sfiorire, anzi, è pressoché certo, tutto l'insieme delle sue caratteristiche eccezionali. Alex deve essere motivato, educato e seguito nell'attuazione delle sue qualità innate se vogliamo che ne tragga beneficio massimo.» dice Lubkov fissando Anna negli occhi.

Ma Anna vorrebbe solo riprendersi il figlio e fuggire via da quell'enorme laboratorio dove le cavie non sono topolini albini ma bambini, cuccioli di esseri umani.

Alex è passato a studiare una serie di figure su cartoncini colorati. L'assistente gli indica qualcosa su un cartoncino: Alex la guarda e risponde indicando qualcos'altro su un altro cartoncino di uguale colore. L'assistente ha sempre stampato in faccia un sorriso benevolo. Alex la fissa e indica qualcosa con le dita cicciute.

«Che mi dice dei disadattamenti sociali dei bambini superdotati?» dice Mario Ravasi.

Lubkov s'irrigidisce: il signor Ravasi ha studiato, non può fregarlo come quei fessi della coppia lituana della settimana precedente o gli inglesi di due giorni prima.

«Cosa intende per 'disadattamento'?» fa Lubkov dissimulando la tensione.

«Intendo la separazione dai coetanei, nonché la tensione emotiva generata da aspettative troppo alte.» dice Mario Ravasi, ricordando gli articoli letti sull'argomento, «Senza parlare del fatto che l'identificazione precoce dei soggetti con alta abilità generale e talenti speciali può portare a vari pericoli, tra cui l'eccesso di accelerazione, l'addestramento intensivo di alcune

abilità a scapito di altre che potrebbero comparire più tardi.»

Lubkov è esterrefatto.

Dice: «Vedo che lei è preparato, e non poco devo dire, complimenti. Ma ha pensato all'importanza di fornire le occasioni culturali favorevoli per la crescita del potenziale intellettuale di suo figlio? E cosa dire dell'atmosfera di successo che favorisce lo sviluppo di un solido e realistico concetto di sé? Crede che nelle classi normali, appiattite dalla media delle menti degli altri bambini tutto questo possa aver luogo?»

«Forse lei avrà anche ragione su questo punto, ma i mezzi economici per far crescere intellettivamente mio figlio in modo corretto certo non mi mancano.» dice Mario Ravasi «Posso fornirgli tutte le occasioni migliori per stimolarlo, sia culturali sia sociali, e il tutto senza che diventi una cavia da laboratorio.» «Che idiozie va blaterando! Cavia da laboratorio!» dice Lubkov «Se i bambini sono rapidi a concludere i programmi giornalieri, possono tranquillamente coltivare qualunque interesse al di fuori dell'istituto.

Risposta errata.

«Vediamo se ho capito bene. Lei mi sta dicendo che se mio figlio finisse qui dentro e non fosse abbastanza svelto a fare i compiti, crescerebbe senza mai giocare a pallone o vedere uno stramaledetto cartone animato o, che so io, ficcare le mani sotto la gonna di una ragazzina?» dice Mario Ravasi con tono esagitato. Anna gli stringe delicatamente l'avambraccio, fissandolo con apprensione.

Lubkov inizia a infiammarsi, i Ravasi sono troppo reticenti.

Dice «Signor Ravasi, qui stiamo parlando di un caso più unico che raro. Suo figlio ha un QI di 186, ha idea di cosa significhi questo?»

Alex è alle prese con un album da colorare. L'assistente gli porge i colori che Alex le chiede, sempre sorridendo.

«Ho perfettamente idea di cosa significhi. Suppongo che mio figlio potrebbe inventare un nuovo ordigno apocalittico o la cura per qualche malattia mortale o qualunque altra cosa di cui il genere umano possa giovare, ma se è questo il suo destino, non è certo lei che gli farà da guida Lei vuole solo i nostri soldi e

Alex come cavia di punta per i suoi esperimenti. Per non parlare di cos'altro può venirle in mente.» dice Mario Ravasi fissando inequivocabilmente il professor Lubkov.

La discussione è praticamente terminata.

Anna ha preso a sanguinare delicatamente dal labbro inferiore, dopo esserselo torturato con estrema dedizione.

«Noi siamo venuti fin qui solo per essere sicuri che Alex non fosse malato, che qualunque cosa possa averlo spinto verso quel pianoforte non avesse radici maligne.» dice Mario Ravasi già in piedi Anna gli è accanto tamponandosi il labbro con un *kleenex*. «Ma quali radici maligne, signor Ravasi? Lei non ha idea di quale dono suo figlio abbia ricevuto dalla natura!» dice Lubkov con l'ultimo scampolo di pazienza, realizzando che non avrà mai Alex Ravasi sotto di sé perché ha due genitori ottusi. O forse saggi. O forse predestinati.

Si sporge verso di loro e dice piano, a denti stretti:

«Ha eseguito Shostakovich, non un andante qualunque del cazzo...»

Mario Ravasi esce dallo studio senza neanche salutarlo. Anna ha già Alex in braccio e lo stringe forte. L'assistente non sa che fare, getta uno sguardo di attesa verso il professore, ha smesso di sorridere. Sente Lubkov urlare senza ritegno, ormai:

«Se non state attenti, potrebbe sviluppare il cervello in modo pesantemente asimmetrico.» urla Lubkov dalla soglia del suo studio «Avete capito, razza di idioti? Potrebbe diventare un'attrazione da circo, un fenomeno da baraccone.» urla ancora più forte.

Le porte dell'ascensore si chiudono tra i Ravasi e il luminare ormai senza più freni.

Idiots Savants.

*Asimmetria dello sviluppo dell'apprendimento.
Stress da competizione.*

«Dannati italiani.» dice Lubkov tra sé.

Sessantaseimila franchi di retta annuale, senza contare tutti gli extra dovuti per le strumentazioni, la didattica e i viaggi

all'estero. Tutto sfumato, soprattutto un esemplare più unico che raro. Tutto sfumato.

L'assistente è immobile nell'anticamera, ancora in attesa di un cenno dal professore.

Lubkov rientra nel suo studio sbattendo la porta.

Astrazione e distacco dalla realtà.

Eccesso d'intellettualizzazione.

Opposizione di tipo antisociale.